

# Unione Italiana Sport Per tutti



## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)*

*Data 03.04.05/03/2007:*

### ARGOMENTI:

- Atletica: il risveglio di questo sport, un oro ed un argento
- Scherma: impresa della Vezzali, vince in Coppa
- Mario Pescante: il nuovo presidente del Cio
- Coni: un corso per dirigenti pubblici
- Calcio: un sistema di sensori in aiuto degli arbitri
- Giocagin: in 1300 a Jesi per la manifestazione sportiva dell'Uisp
- Il calcio che spaventa l'America (5 pagg.)
- Calcio e cocaina: la storia di una campionessa (2 pagg.)
- Firenze: Stadio Franchi inaccessibile ai disabili

# Oro Caliandro, argento Di Martino il risveglio dell'atletica azzurra

**CORRADO SANNUCCI**

SI RISVEGLIA l'atletica italiana e dimostra di tanto in tanto di non essere un vuoto assoluto. Cosimo Caliandro ha vinto l'oro nei 3000 agli europei indoor di Birmingham, Antonietta di Martino è seconda e argento nel salto in alto. Era dal '98 che l'Italia, allora con Fiona May, non vinceva un oro in un europeo indoor, erano 23 anni che un'italiana non saliva sul podio dell'alto in una manifestazione di vertice. Medaglie in specialità preziose, classiche, momenti di speranze per il futuro, ma anche vittorie di atleti persi che si sono ritrovati. Cosimo Caliandro, 25 anni, era stato campione europeo juniores nei 1500 a Grosseto nel 2001: poi problemi fisici, una malocclusione mandibolare che gli riduceva la sensibilità della gamba sinistra, ne aveva fermato la progressione.

Era apparso in grande condizione già nelle eliminatorie: in finale si è messo dietro il treno scatenato condotto dallo spagnolo Jesus Espana, il grande favorito, e dal francese Tahri. Espana ha condotto fino ai 2800, seminando il gruppo e tenendo vicini solo l'italiano e il francese. Ma a 150 metri dall'arrivo, sul rettilineo opposto d'arrivo, la progressione di Caliandro è stata devastante, passando Espana, conducendo già sulla curva e chiudendo in 8'02"44, davanti a Thari 8'02"85 e a un calante Espana terzo in 8'02"91. In una gara fondamentalmente tattica, straordinario l'ultimo chilometro con il parziale di 2'26". Stupefatto lo spagnolo a fine gara: «Non so chi sia questo italiano ma se continua così diventerà un atleta importante che può dare fastidio in gare tattiche in pista anche agli africani».

Avvolto nella bandiera italiana, Caliandro, pugliese di Francavilla Fontana in provincia di Brindisi, urlava la sua gioia: «Mi sentivo un toro, non avrei perso da nessuno. Non pensavo di vincere, ma certamente stavo bene, e ho avuto

conferme positive fin dal primo metro, mi sentivo in condizioni perfette». Ha voluto anche spiegare che non è un'impresa casuale e solitaria: «I talenti ci sono, basta crederci, tutti devono crederci: guardate Lalli nel cross, guardate me, e ce ne sono tanti altri che potrebbero prendere il volo».

Per Antonietta Di Martino, anche lei reduce da un lungo blackout dopo il 2001, è arrivata la conferma che questo è l'anno del suo ritorno. Reduce dal recente 2,00 di Bystrica di inizio febbraio, ha guidato con sicurezza la gara, passando sempre le misure al primo tentativo, fino all'1,96. Il con-

nesso era di livello assoluto, con la Veneva, la Vlastic, la Hellebaut. Sull'1,99 si sono fermate tutte («lì ho sbagliato per foga», dirà poi). Ma ha quel punto è decollata la belga Hellebaut, campionessa europea a Goteborg l'anno scorso, che è salita con disinvoltura fino ai 2,05, sfruttando una pedana che affossava chi caricava i salti, come l'azzurra e altre saltatrici, e invece favoriva chi, alta come la belga, staccava con minore peso sul terreno: «Praticamente era un mondiale, mancava solo la Bergqvist. Questo mi dà morale per il futuro, per i Mondiali di Osaka ad agosto. Sto prendendo confiden-

za con i due metri, non sono così difficili da fare sempre», ha dichiarato l'azzurra, militare delle Fiamme Gialle come Caliandro.

Oggi giornata di chiusura con numerose presenze azzurre di qualità: Assunta Legnante nel getto del peso, Fabio Cerutti nei 60 metri, Silvia Weissteiner nei 3000 metri, Andrea Bettinelli nell'alto e Maurizio Bobbato negli 800 metri. Su tutti poi nel lungo Andrew Howe che ha rischiato di non qualificarsi (ultimo dei qualificati con il suo 7,81) per problemi di rincorsa nella pedana troppo corta.

LA REPUBBLICA

01/03/2007

TRIONFO N. 56 A 4 MESI DALL'INTERVENTO

## Impresa Vezzali Vince in Coppa dopo l'infortunio

MARISA POLI

Incredibile Valentina Vezzali. Quattro mesi e mezzo dopo l'intervento al crociato (rotto) del ginocchio sinistro, al ritorno in coppa a Danzica, la fioretta jesina ha centrato il successo numero 56 in coppa del Mondo. «Ero serena; tranquilla e il ginocchio regge. Sono contentissima» spiega al telefono. Solo un po' di nervosismo, al primo assalto contro la promessa Arianna Errigo. «A farmi capire che c'ero è stato il secondo assalto, con la Chlewinska. Dopo 6 minuti ero avanti 1-0 ma sono riuscita a cogliere l'attimo, anche nei momenti di pausa. Sensazioni che non provavo più da un po' di tempo». In una gara con le azzurre protagoniste (la 21enne Erba è finita 3ª, sconfitta dalla Vezzali in semifinale, altre 4 azzurre nelle prime otto, la Granbassi eliminata negli ottavi dalla Durando), la Vezzali si è ritrovata sotto 4-2 in finale contro la Kryczalo, battuta poi 13-7. «Ero stanca, ma senza ansie. Il maestro Tomassini mi ha detto che per l'entusiasmo sembravo una ragazzina al primo assalto. Questo risultato mi dice che sono sulla buona strada per tornare la Valentina che in pedana danza e balla. Questa è la vittoria di tutti quelli che mi hanno aiutato a tornare».

**Classifica:** 1. Vezzali, 2. Kryczalo (Pol), 3. Erba e Rybicka (Pol), 5. Trillini, 6. Cipriani, 7. Durando; 8. Teo, 11. Granbassi, 12. Pigliapoco, 17. Di Francisca, 19. Salvatore, 27. Errigo, 34. Simoncelli.

**Finale:** Vezzali b. Kryczalo (Pol) 13-7; **semifinali:** Vezzali b. Erba 13-4, Kryczalo (Pol) b. Rybicka (Pol) 15-11; **quarti:** Vezzali b. Cipriani 15-8; Erba b. Durando 9-8; Kryczalo b. Trillini 15-12; Rybicka b. Teo 11-6.

LA GAZZETTA SPORTIVA

04/03/2007

# Cio, Pescante promosso ministro degli esteri

ROMA - Il Comitato olimpico internazionale ha un nuovo ministro degli esteri. Il compito è stato affidato a Mario Pescante nominato ieri presidente della Commissione per le relazioni internazionali. Un incarico di prestigio, questo, e il riconoscimento della qualità dei dirigenti italiani. In passato i responsabili di questa commissione sono stati Jean Antonio Samaranch e, fino a ieri, Jacques Rogge, ossia gli ultimi due presidenti dello stesso Comitato olimpico. Pescante, ex presidente del Coni, sottosegretario del ministero dei Beni culturali con delega per lo sport nella precedente legislazione, attualmente deputato di Forza Italia, ha programmi precisi per lo sviluppo della sua commissione (l'insediamento ci sarà il prossimo mese di maggio) che contribuirà in maniera importante allo sviluppo dello sport nelle fasce giovanili. «Le prime iniziative che assumeremo - ha spiegato Pescante - saranno verso la Palestina e nei luoghi dove sono impegnati i militari dell'Onu in missione di pace». Un impegno costante ci sarà

verso quelle zone dove la pace non è di casa da molto tempo (Zambia, Botswana, Zimbabwe, Liberia) e dove la guerra si accanisce soprattutto verso i più deboli e verso i bambini. Pescante ripeterà, con formule diverse, quello che Primo Ne-

biolo fece nel 1996 a Sarajevo quando l'allora presidente dell'atletica mondiale organizzò, pochi mesi dopo la fine della guerra nella ex Jugoslavia, un grande meeting nello stadio che ospitò le Olimpiadi

della neve del 1984.

Lo sviluppo di programmi di cooperazione con l'Unesco, l'Unione europea, il Consiglio d'Europa e l'Onu sono alla base della commissione guidata da Pescante. Il dirigente italiano sarà un importante rappresentante del nostro Paese per la promozione dello sport e un messaggero di pace nel mondo. «La prima cosa che proporrò, nella mia veste di presidente di questa commissione - ha aggiunto Pescante - sarà una conferenza internazionale con l'Onu, quasi sicuramente a New York, dal tema "Sport e Pace"».

c.s.

IL MESSAGGERO

03/03/2007

**Coni.** Un corso per dirigenti pubblici

## Scuola di buona gestione degli impianti sportivi

Sabato 17 marzo la Scuola dello Sport del Coni organizza a Milano presso il Palazzo delle Federazioni di via Piranesi 44/b il corso di formazione in «Gestione delle attività sportive negli enti locali: aspetti giuridici, amministrativi e fiscali».

L'iniziativa intende aiutare amministratori e funzionari di Comuni, Province e Regioni nel trovare risposte adeguate alla nuova domanda di sport, a risolvere i problemi della gestione di un centro sportivo e ad affrontarne gli aspetti pratici, a fronteggiare l'impatto delle nuove leggi in materia di gestione dello sport sul territorio e in tema di sicurezza per il pubblico spettacolo.

Il corso è rivolto a tutti coloro che operano nel settore

sport degli enti locali e regionali. A tutti i partecipanti al termine delle lezioni verrà consegnato uno specifico attestato.

La quota di partecipazione ammonta a 351,81 euro, comprensivi del materiale didattico e della colazione di lavoro. La domanda di partecipazione e copia dell'avvenuto versamento della quota prevista dovranno pervenire preferibilmente entro lunedì prossimo, **12 marzo**.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla Scuola dello Sport, Largo G. Onesti n. 1, 00197 Roma, con numero di telefono 06/36859123, numero di fax 06/36859252, indirizzo di posta elettronica [scuoladello sport@coni.it](mailto:scuoladello sport@coni.it) e sito web [www.scuoladello sport.coni.it](http://www.scuoladello sport.coni.it).

**St. M.**

IL SOLE 24 ORE

05/03/2007

**L'INVENZIONE** ▶ Palla dentro o fuori? Lo stabilirà un sistema di sensori

# Una talpa aiuta gli arbitri

Dall'inviato

MILANO - Altro che moviola in campo! La pallavolo italiana è pronta a compiere un salto nel futuro che nemmeno i giapponesi sono riusciti a fare. La Lega maschile ha presentato ieri mattina il suo Sport Moles, le talpe dello sport, ovvero un sistema inventato dall'Università di Bologna che consente di appurare in tempo reale se l'impatto della palla è avvenuto in campo o fuori. Pensate che in Giappone si è arrivati a vivisezionare il pallone, aprendolo come i bambini fanno con i giocattoli nuovi, per cercare invano il metodo per farlo diventare portatore di verità. La Lega Volley ha dato l'input, ha spiegato le sue esigenze e le sue problematiche. Il Dipartimento di Ingegneria Elettrica dell'Università bolognese ha ideato e sviluppato il progetto vincente con alcuni docenti: Gaetano Pasini, Lorenzo Peretto, Roberto Tinarelli, con la collaborazione di PierPaolo Zennaro. Attraverso un sistema di sensori collocati sotto la

superficie del campo di pallavolo, Sport Moles rileva se l'impatto della palla avviene in campo o fuori, senza possibilità di errore, come hanno dimostrato anche ieri i test in pubblico. Il pallone cade, il sensore registra e invia l'impulso che determinerà, ad esempio, l'accensione di una luce o il suono di una sirena. Si tratta di decidere quanta zona del campo adiacente al perimetro va coperta ed il modo in cui l'arbitro sul seggiolone potrà avere in tempo reale l'informazione esatta, che solo lui vedrà, anche se verrà in ogni caso registrata in una specie di scatola nera.

A differenza di quanto avviene nel tennis, Sport Moles avrà un costo decisamente più contenuto e sarà alla portata di tutti i campi. Il sistema è praticamente invisibile ed applicabile su qualunque tipo di superficie, esclusa per ora la sabbia. Palla dentro o palla fuori? Molti dei problemi arbitrali sarebbero risolti, se la Federazione Italiana e quella internazionale accetteranno di valutare la possibilità di sposare un

progetto innovativo e rivoluzionario, che ha il grande pregio della semplicità e dell'utilizzo praticamente universale.

Si è studiato il modo di far sì che la rete sensoriale riconosca soltanto la palla e non i piedi o i corpi dei giocatori che si muovono in campo entro le linee perimetrali. Spesso la pallavolo si è dimostrata all'avanguardia, queste talpe ne sono l'ulteriore dimostrazione. «Siamo fieri di aver compiuto un passo che riteniamo importante per lo sviluppo del nostro sport e siamo fieri del rapporto con l'Università bolognese» ha detto il presidente Diego Mosna che non vuole ipotizzare resistenze di carattere politico. «E' una proprietà intellettuale che va sfruttata, tutto il mondo ha provato invano di arrivare a questo punto, senza riuscirci. Va interpretata come un tentativo sempre più alto di collaborazione. Mi sembrerebbe di tornare al Medio Evo se non si volesse prenderla in considerazione».

CORRIERE DELLO SPORT

04/03/2007

Oggi pomeriggio l'ormai tradizionale appuntamento benefico della Uisp

## **Giocagin, al PalaTricoli la carica dei 1300**

JESI - Oggi, dalle 15,30 al PalaTricoli si svolge la XIV edizione del "Giocagin", manifestazione nazionale, promossa e organizzata dall'Uisp (Unione Italiana Sport Per tutti). Oggi pomeriggio il Palazzetto si animerà di bambini, ragazzi e atleti meno giovani che si esibiranno in coreografie di ginnastica, danze, balli sudamericani e prove dimostrative di arti marziali. Saranno primi attori circa 1300 atleti suddivisi in 12 gruppi partecipanti. Da segnalare la presenza delle scuole materne di tutta la Vallesina, per un totale di 600 piccoli atleti, e del foltissimo gruppo over 50 composto da circa 300 persone. Il fine principale di questa giornata, fanno sapere dalla Uisp jesina, è quello d'unire sport e solidarietà. Infatti, quest'anno, il ricavato dell'iniziativa, che si svolge in 62 città di tutta Italia, sarà devoluto a favore di due progetti. Il primo è promosso dall'Unicef ([www.unicef.it](http://www.unicef.it)) per combattere la diffusione dell'Aids nell'infanzia, il secondo da Peace Games ([www.peacegamesuisp.org](http://www.peacegamesuisp.org)) per la costruzione e gestione di un asilo nido nel campo profughi palestinese di Shu'fat, a Gerusalemme.

Nella scorsa edizione, quella del 2005, (nella foto), sono stati raccolti a Jesi ben 6.000 euro.

Per sostenere l'iniziativa basta acquistare oggi pomeriggio il biglietto d'ingresso (5 euro) presso la biglietteria del PalaTricoli.

# IL CALCIO CHE SPAVENTA L'AMERICA

Testo di Warren St. John Foto di Nicole Bengiveno

**A**ll'inizio dell'estate scorsa il sindaco di Clarkston, piccola cittadina a est di Atlanta, ha emesso un decreto per vietare il calcio nel parco cittadino: «Fino a quando sarò sindaco, nella suddetta area sarà consentito solo il baseball», ha detto al giornale locale Lee Swaney. «Questo campo non è stato concepito per il calcio». A Clarkston il calcio assume un significato diverso rispetto ad altri posti. Qui, almeno la metà degli abitanti sono profughi provenienti da Paesi di ogni parte del Mondo dilaniati dalla guerra. Vengono sistemati in Georgia dalle agenzie di ricollocamento, con 90 giorni di assistenza garantiti dallo Stato, dopo di che devono essere in grado di badare a se stessi. Il calcio è il loro gioco. Per la maggior parte dei residenti originari, invece, il calcio rappresenta un cambiamento indesiderato, sconosciuto e minaccioso come il velo indossato dalle donne musulmane in città. Qui non si tratta di football o di baseball, la questione sono loro, «quelli del calcio» come ormai vengono chiamati dal sindaco Swaney. Di fatto si tratta di una squadra giovanile di calcio chiamata *Fugees*, abbreviazione di *refugees*, rifugiati, anche se gli avversari pensano che il nome venga da un gruppo di hip hop.

I *Fugees* arrivano da posti come Afghanistan, Bosnia, Burundi, Congo, Gambia, Iraq, Kosovo, Liberia, Somalia e Sudan. Hanno dai nove ai diciassette anni e sono suddivisi in tre squadre in base all'età. Le loro storie sono analoghe, bambini con alle spalle esperienze terribili che cercano di integrarsi in una terra straniera, completamente diversa dalla loro e molte volte ostile. Dal 1993 più di 900 mila

profughi sono stati ammessi negli Stati Uniti e la loro presenza sembra aver tirato fuori il meglio da alcuni individui e il peggio da altri. L'allenatore dei *Fugees* è un esempio del meglio. Si chiama Luma Mufleh, è una donna, volontaria in una lega dove tutti gli allenatori sono uomini, alcuni persino ex professionisti provenienti dall'Europa, e impiega il suo tempo ad allenare i piccoli rifugiati e ad aiutare le loro famiglie a rifarsi una vita. All'estremo opposto ci sono alcuni abitanti "storici",

fermamente contrari alla presenza di questi giocatori e delle loro famiglie, che non esitano ad apostrofare i nuovi arrivati con epiteti razzisti e a far sentire la loro avversione. In quest'area dove gli animi si surriscaldano facilmente quando si parla di immigrazione clandestina, ci si dimentica altrettanto facilmente che, in quanto rifugiati, essi risiedono qui legalmente. «I *Fugees*», afferma l'allenatrice Luma Mufleh, «scatenano nella gente reazioni razziste e classiste. Parlano con accenti strani e non sembrano affatto americani. Molti cittadini si sentono urtati da questo».

## MOLTA CORSA, MOLTE REGOLE

La messa al bando ufficiale del calcio spiega perché, in un torrido pomeriggio di agosto, la signora Mufleh - o coach Luma come la chiamano nella comunità dei rifugiati - stia facendo dei provini per la sua squadra under 13 in un fatiscente e polveroso campo dietro la scuola elementare. Durante gli allenamenti, i ragazzini non indossano le tute colorate o le magliette fiammeggianti che comunemente portano le squadre giovanili di calcio in America. Alcuni giocano con scarponcini alti, altri con jeans rattoppati, altri ancora con i calzettoni fino alle ginocchia. Nel campo desolato, ogni

SPORT WEEK

CONTINUA

calcio o scivolata produce nuvole di calce e polvere che rimangono sospese nell'aria come nebbia. All'altro capo della città, l'elegante prato del Milam Park rimane deserto... La signora Mufleh soffia nel fischietto: «Ascoltatemi», intima ai ragazzi impolverati e ansimanti, «non m'importa quanto bene giocherete, ma quanto duramente vi impegnerete. Vi voglio qui ogni lunedì e mercoledì dalle cinque alle otto». Le prime ore saranno dedicate ai compiti e allo studio, la signora Mufleh ha organizzato un team di volontari per questo, il resto verrà dedicato al calcio e alla corsa. Molta corsa. «Se mancate a un allenamento, non parteciperete alla prossima partita», avvisa i suoi ragazzi. «Se mancate a due partite, siete fuori dalla squadra». «Un'ultima cosa», dice sventolando un foglio di carta,

una specie di contratto che i suoi giocatori dovrebbero firmare: «se non vi sentite di seguire queste regole, non vi voglio in squadra». Molte mani, nere, olivastre, bianche, si tendono verso il foglio. Scorrendo il regolamento, gli occhi si sgranano sempre più: «Mi comporterò bene dentro e fuori dal campo, non fumerò, non mi drogherò, non berrò alcool, non metterò incinta nessuna, non userò un linguaggio volgare, avrò i capelli più corti di quelli del coach, sarò puntuale, presterò attenzione alle parole del coach, mi impegnerò al massimo, chiederò aiuto, voglio far parte dei Fugees!».

#### UNA CITTÀ TRASFORMATA

Prima dell'arrivo dei profughi, al sindaco piaceva dire che Clarkston «era una tranquilla cittadina adagiata lungo i binari della ferrovia». Da allora, questo paesino di 7.100 anime si è trasformato in una delle comunità più multietniche d'America: oggi il liceo conta studenti provenienti da più di cinquanta nazioni diverse. La metamorfosi è iniziata attorno alla fine degli Anni 80, quando alcune agenzie di ricollocamento e gruppi privati convenzionati col governo hanno deciso che per i profughi Clarkston era il luogo ideale

dove poter iniziare una nuova vita. Nei primi tempi i profughi giungevano, specialmente dal Sud-Est asiatico, in gruppi così sparuti che gli abitanti di Clarkston non ci facevano nemmeno caso. In seguito, quando si è sparsa la voce del potenziale di accoglienza della cittadina, molte agenzie hanno cominciato a collocare i profughi qui. Dal 1996 al 2001, più di 19.000 persone di ogni parte del Mondo si sono rifugiate in Georgia, con grande disappunto dei cittadini. Molti dei quali, infatti, se ne sono andati. Quelli rimasti continuano a osservare, pieni di risentimento, il modo in cui i rifugiati stanno cambiando le loro vite.

#### ALLENATRICE CON PASSIONE

Luma Mufleh, 31 anni, dice di essere nata per allenare. È cresciuta ad Amman, in Giordania. Poi ha frequentato l'università negli Stati Uniti e dopo aver conseguito la laurea si è stabilita ad Atlanta. Quando è venuta a conoscenza della comunità di profughi di Clarkston, si è messa in testa di cominciare un programma di allenamenti di calcio. Così, nell'estate del 2004, Luma Mufleh ha tappezzato di volantini in arabo, inglese, francese e vietnamita le zone

e gli edifici dove vivevano i rifugiati, annunciando i provini per le selezioni. La sfida maggiore non era trovare giocatori di talento, di quelli che n'erano a bizzeffe, la difficoltà era trovare qualcuno che avrebbe saputo davvero impegnarsi. Molti aspiranti provengono da famiglie composte da un solo genitore, con madri o padri che nella maggior parte dei casi lavorano tutto il giorno e difficilmente riescono ad incastrare anche il tempo di accompagnare i figli ad attività sportive. In più, quasi nessuna famiglia possiede una macchina. I futuri calciatori dovevano essere autosufficienti. Ma in un pomeriggio di giugno, ventitré ragazzi si sono comunque presentati per i provini...

#### UN TERRIBILE PASSATO

Jeremiah Ziaty, uno dei primi

~~continua~~ > SEGUE

isciversi, è il tipico rappresentante della squadra dei *Fugees*. Nel 1997, nel mezzo della guerra civile liberiana che durava già da quattordici anni, alcuni ribelli capeggiati da Charles Taylor si sono presentati in casa Ziaty a Monrovia. Il padre di Jeremiah era un impiegato di basso livello agli uffici statali per le buste paga. I ribelli pensavano che fosse pieno di soldi, quando hanno capito che non aveva niente, lo hanno ammazzato nel salotto. Beatrice Ziaty, la madre di Jeremiah, ha agguantato il figlio riuscendo a fuggire dalla porta sul retro. Madre e figlio hanno vagato una settimana nella foresta prima di raggiungere un campo profughi in Costa d'Avorio. Hanno vissuto in una capanna di fango mettendo insieme un pugno di riso di quando in quando. Dopo cinque anni di

campo, la signora Ziaty è stata informata che la sua famiglia era stata accettata nel programma di inserimento in una cittadina di nome Clarkston, Usa, che lei non aveva mai sentito nominare. La trafila della famiglia Ziaty ha seguito il solito iter. Hanno ricevuto un biglietto aereo di sola andata per gli Stati Uniti del valore di 3.016 dollari che dovevano impegnarsi a restituire entro tre anni. Dopo un viaggio di due giorni da Abidjan, sono stati accolti ad Atlanta da un'addetta dell'*International Rescue Committee* (un'organizzazione per il reinserimento dei profughi), che li ha accompagnati in un appartamento dove la credenza era stata riempita di cibo in scatola. Poi l'assistente ha aiutato la signora Ziaty a trovare un lavoro come cameriera al Ritz-Carlton Hotel

di Atlanta, un posto lontano un'ora di autobus. Mentre rincasava a piedi dalla fermata del bus dopo il suo primo giorno di lavoro, alla signora Ziaty hanno scippato la borsetta. Terrorizzata dal suo nuovo quartiere, mamma Ziaty ha intimato al figlio di non uscire mai di casa. Regola che la signora ha un po' ammorbido solo quando ha conosciuto Luma Mufleh, che le ha promesso di prendersi cura del piccolo. Questo succedeva tre anni fa. Oggi, a undici anni, Jeremiah è il leader della under 13 dei *Fugees*, dove gioca in tutti i ruoli, indifferentemente terzino, centrocampista o centravanti. Molti altri componenti della squadra dei *Fugees* hanno storie orribili alle spalle. La famiglia di Quadrim Muslim è fuggita dal Kosovo dopo che i soldati serbi avevano dato fuoco al negozio

di verdure del padre e minacciato l'intera famiglia di morte. Lo zio di Eldin Subasic è rimasto ucciso in Bosnia e l'elenco è ancora lungo. Luma Mufleh si è ripromessa di non chiedere mai nulla ai giocatori riguardo al loro passato, nella convinzione che sia meglio lasciare tutto fuori dal campo calcio. A volte, però, capita qualche ragazzo tiri fuori ricordi terribili. Uno ha rivelato di essere stato un bambino-soldato. Quando lei lo ha ripreso perché stava litigando

adattamenti > SEQUE

un allenamento, un altro compagno liberiano è intervenuto dicendole che il ragazzo era stato costretto dai soldati a sparare al suo migliore amico. E che bisognava capirlo.

## UN DURO INIZIO

La stagione calcistica vera e propria è cominciata in agosto e gli inizi sono stati difficili: la prima partita è finita 4-4, la seconda 3-1 per gli avversari: la squadra non era disciplinata e i giocatori non sapevano mantenere i ruoli. Poi, con il lavoro, è arrivata la svolta. A settembre i *Fugees* hanno affrontato i *Triumph* e già prima della partita era evidente l'abisso che separava le due squadre. I *Triumph* avevano al seguito almeno una quarantina di parenti e amici sparpagliati nei prati vicini con sedie e coperte da picnic con uno spiegamento di barrette energetiche e bibite per sportivi degno di una squadra Nba. Invece, anche se era una gara giocata in casa, i *Fugees* non avevano nessuno a fare il tifo (nel corso della stagione solo un genitore dei ragazzi si è presentato a una partita). Alla fine del primo tempo i *Fugees* conducevano per 2-0. Nel secondo hanno messo in campo un vero e proprio spettacolo: colpi di

testa, rovesciate e lanci lunghi. Perfino i genitori dei ragazzi del *Triumph* hanno applaudito e fischiato in segno di approvazione: 5-1 per i *Fugees*. Qualcosa era cambiato.

## LA POLITICA

Luma Muffleh si è sempre lamentata delle condizioni del campo di allenamento: poca erba, niente porte, i bambini del vicinato che gironzolavano e si azzuffavano a pochi metri interrompendo il gioco. Per finire, a fine settembre, una sparatoria fra bande rivali avvenuta nell'isolato dietro al campo l'ha convinta che il posto non era più sicuro. Ha interrotto gli allenamenti per un paio di giorni, giusto il tempo per irrompere negli uffici del sindaco Swaney, reclamando l'utilizzo dell'area di Milam Park. Quando Lee Swaney presentò la sua prima candidatura a sindaco di Clarkston più di 15 anni fa, si faceva portavoce della "vecchia Clarkston", quella di prima dei profughi. Era la politica vincente, dal momento che solo

un esiguo numero di rifugiati risiedeva in America da un tempo sufficiente per avere diritto al voto. È vero che più di una volta il sindaco Swaney, messo alle strette da una parte dai vecchi votanti e dall'altra dai nuovi arrivati, si è visto costretto ad adottare misure potenzialmente impopolari per soddisfare le richieste dei rifugiati. Nel 2006 ha invitato lo storico capo della polizia a rassegnare le dimissioni, dopo le ripetute segnalazioni di alcuni profughi che lamentavano maltrattamenti nei loro confronti da parte di agenti di Clarkston. Il sindaco ha dato disposizioni al nuovo capo della polizia di sbarazzarsi degli agenti violenti. Il calcio è un altro discorso. Lui non vuole di certo passare alla storia come il sindaco che ha bandito il gioco del calcio, ma d'altro canto si è visto costretto ad accontentare quella parte di elettori che si lamentava perché i rifugiati potevano rovinare il parco. Comunque il sindaco Swaney aveva incoraggiato Luma Muffleh a inserire il suo

caso nell'ordine del giorno dell'assemblea cittadina. Ai primi di ottobre lei ha inviato un plico al comune di Clarkston in cui venivano specificate ragioni e origini della sua squadra e in cui si impegnava solennemente a ripulire il campo e il parco dopo ogni allenamento. Swaney l'ha aiutata: anche ammettendo di avere dei dubbi ha riconosciuto la fattibilità della richiesta trattandosi di ragazzini e ha annunciato il suo consenso a concedere l'uso dell'area di Milam Park come campo di allenamento per un periodo di prova di sei mesi. La proposta è passata all'unanimità. Almeno per sei mesi i *Fugees* potranno giocare sull'erba.

## REAZIONI DIFFERENTI

I *Fugees* scatenano sempre forti reazioni, sia positive sia negative. Dopo una partita, per esempio, a Luma Muffleh sembrava di essere seguita da un genitore della squadra avversaria. «Abbiamo saputo dei problemi della vostra squadra», ansimò l'uomo

segue

quando la raggiunse, «volevamo solo sapere se potevamo darvi una mano». Ma poi c'è stata quella volta a Clarkesville, un paesino rurale, in cui durante la partita gli avversari e persino molti genitori hanno urlato slogan razzisti contro alcuni ragazzi africani dei *Fugees*. Infine l'episodio del novembre scorso quando, dopo essere stato espulso dal campo, un giocatore della squadra avversaria, incamminandosi verso la panchina, ha iniziato a indirizzare gesti osceni a tutti i *Fugees* uno per uno. Per non parlare di quando i rivali prendono in giro i *Fugees* perché tra di loro parlano in Swahili o perché l'allenatrice grida in arabo. Anche gli arbitri sono stati coinvolti in incidenti analoghi. In ottobre, mentre stavano facendo l'appello prima della partita, due guardalinee sono stati rimproverati dall'arbitro perché hanno ridacchiato al nome di Mohammed Mohammed.

#### **LOTTARE FINO ALLA FINE**

I *Fugees* hanno concluso la stagione regolare con una vittoria, arrivando terzi nella loro divisione, subito dietro gli imbattuti *Athens* e i *Macula Ranger*, e si sono qualificati per la Tornado Cup. In semifinale hanno trovato i *Concorde Fire*, forse il club calcistico più elitario, e ricco, di Atlanta. I *Fugees* dovevano vincere per

arrivare alla finale. Per la prima volta avevano anche un loro gruppo di tifosi: un insegnante della scuola, alcuni ragazzi più grandi del loro quartiere e molti volontari delle agenzie di ricollocamento. Tutti lì per dare il loro supporto, ma non è bastato, perché la partita è finita 2-2. *Fugees* eliminati.

#### **UN REGALO POCO GRADITO**

A Clarkston, durante le vacanze natalizie, Babbo Natale atterra in elicottero nella piazza principale. Il sindaco è lì ad accoglierlo assieme ad alcuni dei *Fugees*, nulla lascia presagire quello che sta per capitare... Il 26 dicembre Luma Mufleh riceve una lettera su carta intestata della Città di Clarkston: con effetto immediato la squadra di calcio dei *Fugees* non potrà più giocare a Milam Park. La città ha concesso l'usufrutto dell'area a

un coordinatore per lo sport giovanile che la adibirà agli allenamenti di baseball e football. Un brutto regalo. Dopo polemiche e lamentele il sindaco Swaney ha detto di aver dimenticato che in ottobre il consiglio comunale aveva concesso ai *Fugees* sei mesi di usufrutto e pochi giorni dopo ha comunicato a Luma Mufleh che la sua squadra poteva rimanere fino a marzo. Non oltre. Così dall'inizio di gennaio lei è attaccata a un computer dove guarda le immagini satellitari di Clarkston per cercare altre aree verdi da poter andare ad allenarsi. Spera di trovare una sede permanente per i *Fugees*, perché la loro storia non finisca per colpa di un sindaco che preferisce il baseball.

Traduzione di Sandra Zucchini  
© 2007 THE NEW YORK TIMES SERVICE

conclusione > SEGUE

# Cocaina e calcio, il calvario di una campionessa

di CLAUDIO MARINCOLA

È giusto che si sappia. Dopo la morte di Marco Pantani avevo scritto una lettera. Fino a ieri l'ho tenuta nel cassetto, poi ho visto le storie che voi avete raccontato e tre anni dopo l'ho spedita: lo sport è pieno di cocaina, lo era ieri, lo è oggi. Tra la gente che frequentavo non ce n'era uno che non sniffava. Lo avrebbero guardato male. Ma è gente che non lo ammetterà mai. In giro l'ipocrisia si taglia col coltello».

Nella sua carriera ha indossato tante maglie, Lazio, Milan e per 78 volte quella azzurra. Sela vita si potesse declinare in numeri la cifra di Eva sarebbe: 0,01. «Tracce minime di cocaina», la quantità di sostanza proibita che le trovarono nelle urine al controllo antidoping effettuato a sorpresa il 17 febbraio del 1989. «Mi squalificarono per sei mesi, ma ci furono tante stranezze, cose che non ho mai chiarito. Ero a Prato e non dovevo esserci, non ero stata convocata. Se volevo avrei potuto sottrarmi ai controlli. Inoltre, nel referto non scrissero, come pure avrebbero dovuto, "positiva al metabolita tal dei tali", ma proprio "cocaina", come se qualcuno glielo avesse suggerito, un antidoping, insomma, su commissione. Il giorno che i risultati dei controlli vennero resi pubblici scattò il linciaggio. Nell'edicole si stamparono le locandine: "bella, portiera e cocainomane. Cominciò il mio incubo».

Può un consumatore salutare e occasionale diventare abituale visto che «tanto ormai lo pensavano tutti»? E fu così che quello 0,01 le cambiò la vita, anziché allontanarla, la spinse verso la coca. «So che cosa significa ma non sono mai stata una cocainomane, neanche nel periodo peggiore della mia vita. Il mio corpo tutte le volte mi si scatenava contro, non so cos'è un pusher, cos'è una crisi d'asti-

menza. Col tempo, poi, e con gli anni sono arrivate le fobie, la paura del dolore fisico e la fede. Ma per la gente questo non importa, se fai un tiro o ne fai cento sei comunque bollata».

Jeans infilati negli stivali, foulard al collo, l'aspetto allenato di chi tutti i giorni della settimana va in palestra e fa pre-pugilato con l'ex campione europeo dei medio-massimi Vincenzo Cantatore. Eva oggi è questo. Ha chiuso con la coca. «Mi ha salvato la mia famiglia, mia madre, mia sorella, mia cognato, le persone normali che fanno una vita normale».

La prima volta fu in una villa dell'Olgiate. Tanti invitati belli e famosi. Gente di sport, campioni del calcio e del tennis, anche un ministro. «Fu il più carino, si rese conto che mi sentivo fuori posto, mi chiese se mi serviva qualcosa, se poteva aiutarmi. All'epoca era ancora una ragazzina. Sulla stampa c'ero finita solo per piccoli gossip, ero la fidanzati-

na di Francesco Dell'Anno, un giocatore della Lazio. Una storia intensa. Ci conoscemmo quando io avevo solo 14 anni. Ci aspettavamo alla fine degli allenamenti, un grande amore. Francesco è una persona pulita, non c'entra con queste storie, oggi è sposato, felice, sono contenta per lui».

La vita è piena di persone simili e anche di vite uguali che però si srotolano su piani e spazi diversi. «Hocominciato a giocare a 11 anni, ho scavalcato il recinto del campo numero 10 dell'Acqua Cetosa, a Roma, e ho fatto amicizia con il mio piccolo mondo. A 14 anni già sedevo sulla

panchina della nazionale».

Eva, nome che già di suo evoca una qualche forma di peccato originale, non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi un giorno, come poi successe, a Piazzale Clodio «con il Guariniello dell'epoca». «Quasi quasi me ne facevo un vanto: avevo accanto i grandi.

Io con Maradona, io in posa con Caniggia, campioni del pallone e della sniffata. Li avevo conosciuti ai Mondiali del '90, alle "feste" del dopo-partita a Fregene. Gli argentini non mancavano mai. E anche gli italiani. Per esserci scappavano dai ritiri... si calavano col montacarichi. Se tiravano? Cosa facevano? Non lo so».

Gli anni che seguirono Eva li racconta nella lettera-confessione, quella rimasta per tre anni chiusa in un cassetto: «Dopo la squalifica ricominciai a giocare senza più essere sottoposta ad un singolo test. Il ricordo più vivo sono gli sguardi intorno a me, rivolti ad un'untrice più che a una compagna. Ho vissuto la mia piccola morte, ho imparato che più che essere onesti a volte paga essere furbi». E ancora: «Droga uguale oblio istantaneo, si viene dimenticati da tutti, anche da se stessi e si precipita in una spirale di silenzio perché il volto indistinto della folla non c'è più, non c'è più la

gioia della vittoria, del sacrificio e come dopo una festa rumorosa ci si trova completamente soli».

La fine della squalifica, il ritorno in campo, lo scudetto con la maglia del Milan. «Andammo ai play off, feci parate da paura ma vivevo blindata, non volevano che facessi "qualche sciocchezza". E così cominciai a sentirmi "diversa", non sopportavo il peso del pregiudizio che mi accompagnava ovunque andassi».

Dal pallone al set, qualche film, altri amici, due poli che si attraggono. «Ho letto quello che il *Messaggero* ha scritto, il problema che ha la gente, per così dire, comunè, dall'impiegato al netturbino. Ma siete mai stati dietro o davanti ad un macchinina da presa? Non tutti, chiaro, perché una troupe è formata da 100 persone. Ma il problema c'è. Eccome. Si esce insieme. Poi qualcuno chiede: "ci facciamo una pizza?" Certo, rispondono gli altri, "ma solo se c'è il dopo-pizza". «E dire - continua Eva - che la coca è una delle droghe più stupide del mondo. Tutti seduti, poi a turno ci si alza. Si va e si torna. Tutti parlano, nessuno si ascolta. E tu stai lì, ingessato, storto, che ti senti un vero coglione».

In morte di Marco Panta-

IL MESSAGGERO

05/03/2007

CONTINUA

ni. La storia di Marco è di quelle che spezzano il fiato e gambe. Chi l'ha conosciuto e sa com'è finito, solo, perso e disperso, non riesce darsi pace. L'emozione fu tale da spingerla a scrivere: «Raramente un campione ha dentro di sé quello che gli basta per vivere.

Più spesso lo trova fuori di sé. Ma allenati a essere uomini-macchina perfetti i campioni con un difetto di fabbricazione, ti trattano esattamente come le macchine: ti gettano via».

Eva conobbe Pantani a Modena, avevano lo stesso

fisioterapista. Lui era reduce da un incidente stradale. Aveva chiodi ovunque, era davvero conciato male. La coca per il ciclista-campione arrivò dopo. «Un altro fu Edoardo Bortolotti che giocava nel Brescia. Fosse stato un signor nessuno non gli avrebbero mai detto niente. Era un calciatore, e neanche famoso, ma positivo alla cocaina. Lo squalificarono e per la vergogna e per la disperazione lui si suicidò. Qualcuno ha pensato ai suoi genitori? ha chiesto scusa? Quando si cade abbiamo bisogno di essere rispettati. Ma prima ancora, fin dai primi passi, più che alla vittoria, dobbiamo essere allenati alla sconfitta».

IL MESSAGGERO

05/03/2007

SEGUE

**Stadio Franchi inaccessibile alle persone disabili****Il consigliere fiorentino Alessandri (An) in un'interrogazione al sindaco Domenici: "Le barriere antifiltraggio impediscono ai mezzi che fanno servizio di trasporto di accedere all'area di parcheggio loro riservata"**

FIRENZE - "Per le persone disabili è diventato impossibile accedere allo stadio Artemio Franchi": è quanto ha denunciato oggi in una interrogazione il consigliere comunale fiorentino Stefano Alessandri (An). "In occasione degli incontri casalinghi della Fiorentina – ha scritto Alessandri rivolgendosi al Sindaco di Firenze Domenici – numerose persone disabili assistono alla partita grazie al servizio di assistenza delle associazioni di volontariato. Il loro trasporto è sempre avvenuto con l'utilizzo di autovetture idonee che una volta effettuato il servizio, stazionavano nell'area di parcheggio antistante il lato 'Maratona' dell'impianto sportivo fino al termine dell'incontro calcistico". Ma in seguito all'adeguamento dell'impianto sportivo "Artemio Franchi" alle norme anti violenza previste dal Decreto Pisanu "questa area, riservata al parcheggio dei mezzi di trasporto dei disabili – ha chiarito il consigliere – si è resa di fatto impossibile da raggiungere a causa delle barriere di prefiltraggio. Come se non bastasse è impossibile utilizzare anche l'area antistante all'ingresso del palazzetto dello sport in quanto riservata, sempre secondo le nuove norme, alle autovetture delle tifoserie ospiti". Il consigliere Alessandri, sottolineando che è "doveroso ed irrinunciabile garantire alle persone portatrici di handicap la visione degli eventi sportivi", si è dunque rivolto così al Sindaco Domenici chiedendo di sapere "quali provvedimenti intende assumere per garantire, tutelare ed assicurare alle persone disabili il diritto di assistere agli eventi calcistici in programmazione allo stadio e se intenda prevedere un varco di accesso ai mezzi di trasporto per le persone disabili attraverso i giardini di via Calatafimi, per consentire il passaggio fino all'area di parcheggio dietro il lato Maratona dello stadio". (sm)

